

Maratona finale con diretta tv fino alle ore piccole per incoronare il vincitore del 41 festival Coccianti, Masini e Zero favoriti



Paolo Vallesi primo dei giovani seguito da Irene Fargo e Rita Forte E da domani la parola passa al mercato dei dischi. Se ci sarà

La notte è lunga per Sanremo



Visto da noi giovani

Il lamento di G. Peparini scivolato sull'albero della cuccagna

ELIO E LE STORIE TESI

Cleared by Iraqi censor. Siamo all'atto finale: un pugno di ore si frappongono fra noi e l'ultima apparizione di Gitano sul palcoscenico del Teatro Ariston. Si tratta tuttavia di un commiato temporaneo dell'artista dal suo pubblico, poiché il protagonista assai di questa edizione della kermesse sanremese è in procinto di partire per una tournée benefica, da lui stesso organizzata, denominata "Gitano ti dà una mano".

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Audiel, Doxa, il fantasma di Rod Stewart e quello di Andrea Occhipinti sono stati i protagonisti della conferenza stampa di giornata al festival. Vivo e vegeto come sempre Aragocchini che, a precisazione sul modo in cui aveva salutato la rockstar scozzese, liquidando la sua presenza sanremese, ha risposto: «Con un vaffanculo». Poi ha precisato che era stato da parte sua un moto d'orgoglio nazionale, perché questi stranieri devono smettere di venire da noi come se andassero in colonia. La performance patetico-teatrica si è conquistata un tifo da stadio in sala stampa, con cori di Viva l'Italia da far invidia al festival di Reitano.



Andrea Occhipinti e Edwige Fenech durante le prove: in alto a destra Elio e le storie tese; in basso, Sarah Jean Morris

Castellano (o Pipolo): «Siamo colpevoli i testi sono nostri»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SANREMO. Voci da dentro e fuori il Festival. Voci dal senno fuggite per quel che riguarda Pipolo (o forse era Castellano?), insomma uno dei due autori dei testi messi in bocca a Edwige Fenech e Andrea Occhipinti. Dunque Castellano o Pipolo continuano a sfomare i loro capolavori da uno sgabuzzino (dove li abbiamo scoperti) nella più totale ignoranza di quello che nel mondo civile si va dicendo di loro. E dichiarano grande soddisfazione per i risultati di ascolto. «Dei testi si può dire bene», si lascia sfuggire Castellano (o era Pipolo?), ma poi si corregge: «Insomma, non sono testi». E poi spiega: «La parola testù è impegnativa. Le nostre sono solo presentazioni, sono il filo conduttore degli eventi».

Da Rossana Casale a Jon Hendricks 40 big per l'ultima passerella

Quarta e ultima serata: il programma promette le ore piccole davanti al teleschermo per sapere chi ha vinto il 41esimo Festival di Sanremo (Raituno, 20.40). Stavolta si esibiranno sia i venti big italiani che i loro «partner stranieri», in ordine di quattro per volta. La scaletta si apre con Rossana Casale, Riccardo Cocciante, Mariella Nava e Marco Masini. Seguono Carmel, Sarah Jane Morris, Caron Wheeler e Dee Dee Bridgewater. Altro quartetto italiano: Loredana Berté, Riccardo Fogli, Mietta e Renato Zero. A ruota, Harriet, i Sold Out, Leo Sayer e Grace Jones. Quindi sarà la volta di Grazia De Michele, Amedeo Minghi, Fiordaliso e Pierangelo Bertoli.

Ma prima di ascoltare i quattro cantanti stranieri a loro abbinati, vedremo il balletto dello sponsor con tutti e tre gli «alberi» sfiliati nelle scorse serate, l'inevitabile pubblicità, il Tg, ancora pubblicità, e la musica riprende con Randy Crawford, Bonnie Tyler, Laura Branigan e Moncada. Seguono poi Raf, Al Bano e Romina, Eduardo de Crescenzo, Umberto Tozzi, Ota Haza, Tyrone Power Jr., Phil Manzanera, Howard Jones, Jo Squillo e Sabrina Salerno, Enzo Jannacci, Gianni Bella, Ladri di Biciclette. Ancora un intervallo per il Tg della notte, e si sfreccia verso il finale. Gli ultimi a cantare sono Shannon, Ute Lemper, Gloria Gaynor e Jon Hendricks. Dopo il collegamento con la Doxa, una parentesi «dietro le quinte» a misurare l'emozione e l'attesa dei cantanti in gara, arriva la proclamazione dei vincitori, terzo, secondo e primo classificato, la premiazione, le foto di rito, la sigla, e tanti saluti alla riviera.

L'invasione alleata nella città dei fiori

ROBERTO GIALLO

SANREMO. E alla fine arrivano le truppe alleate, non troppo organizzate, in realtà, ma ben decise a muoversi nel territorio (desertico non solo per amor di metafora) dell'italica canzonetta. Furbì: qualche arrangiatore lima, qualcuno trasforma senza troppe preoccupazioni. E così la serata di venerdì, la terza dell'interminabile festival della riviera, diventa quasi un esercizio di stile, questione televisiva, come conferma il dato più importante e sottile: pochi, pochissimi incideranno quelle canzoni, le trasformeranno in dischi e, di conseguenza, nel made in Italy che trionfa nel mondo. Sogni.

Però diciamo, qualche brivida, la serata lo porta con sé, specie quando Ute Lemper (qualcuno in sala stampa mormora «chi è») e si rilunga nel comodo calambour dell'interprete brechtiana) rimette

scenzo fa tenerezza): c'è Dee Dee Bridgewater che scienzia i polmoni; c'è Carmel che tiene bene il ritmo impostato da Rossana Casale. E poi, la menzione è obbligatoria, c'è Jon Hendricks, un talento davvero: un peccato che per avere un po' di spazio in Italia sia costretto a gettarsi nel pentolone nazional-popolare del festival. Scorre via allora, qualche brandello di buona musica (ed è un delitto che Raf viaggi a braccetto con Ota Haza, coppia davvero mal assortita), ma soprattutto si vivono i primi scampoli di suspense sanremese. Tocca ai giovani, per esempio, provare il brivido del verdetto inappellabile, ma qui, come tutti gli anni, i giochi contano pochino. La Doxa ha fatto la sua bella figura l'altra sera, con un computer in tilt e dati attesi durante il telegiornale della notte arrivati con quello della mattina. Cose che capitano, si è detto alla conferenza stampa di mezza mattina:

peccato che a dirlo non ci fossero i responsabili della Doxa che, come si sente dire a Sanremò in questi giorni, non sbagliano mai un colpo. Reclamano? Nemmeno per sogno, ma resta l'amaro in bocca della regola rispettata: né i Timoria, penalizzati dal punto di vista tecnico ma bravi sul serio, né Rudy Marra, aspirante Tom Waits del sud italiano, sono passati. La seduzione delle speranze della canzone nostrana resta dunque aggrappata alla ricetta vecchia della melodia ad ogni costo, in bilico, come dice Pierangelo Bertoli, tra la vecchia tradizione napoletana e i sussulti veridici, quindi scomparsa e «internazionalizzata». Traduciamo: appropinata al nulla. Vincano, comunque, tre nomi, gli altri stanno quieti a pari merito, tanto per ricordare alla storia che, qui si osannano i vincitori, ma perdere non perde nessuno.

La serata delle truppe alleate, in ogni caso, non scioglie i dubbi sul festival. I discografici, pur martellati in continuazione da urlo scatenato Aragocchini che non perde occasione per sbuffeggiarli, al festival ci credono. I cantanti pure, anche se preferirebbero non avere bisogno (leggi: aver abbastanza esposizione anche senza). Contenta, ovvio, la Rai: anche se l'audience ha perso molti punti, Maffucci è un genio nel salvare in cornea la sua squadra. Insomma, anche in un'edizione sottotono come questa, più tranquilla, con meno polemiche e fattacci di retroscalo, tutti allenano le labbra al sorriso. Chissà se somidano anche i telespettatori, che per tre ore e passa hanno assistito alla maratona. Coraggio, questa sera sarà anche peggio e si supererà l'una di notte, con applausi a valanga, sorrisi ancor più isterici e quel che tutti vorrebbero sapere: chi vince, insomma, il Festival di Sanremo, Cocciante, o Masini, o Minghi?

Renato Zero si «ritira» dalle scene

«Se mi volesse Strehler...»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

SANREMO. O lo chiama Strehler, o non lo vedrete più in scena. Basta con i concerti, non sono sufficientemente raccomandato. Lo promette Renato Zero, ma ci sarà da credergli? Nervosissimo, con una mise quasi sobria per il suo guardaroba (solo un grande cuore rosso sul dietro della giacca con la scritta: «The must», tradotto «È mejo»), l'artista romano è arrivato alla conferenza stampa dopo il successo già riscosso nella platea dell'Ariston con Spalle al muro, la canzone di Mariella Nava dedicata alla terza età. «Ma il soggetto del brano non sono solo i quarantenni - precisa - ma anche i diciottenni, i ragazzi del casertano che vengono abbandonati senza una ragione plausibile. Ed ecco recuperato anche il resto del pubblico che si potrebbe aspettare tagliato fuori da questa canzone bella e franca-mente nuffano. Quasi scientificamente nell'acquistarsi il pubblico (ci tiene a ricordare che «Io me ne vado in giro a quattro de notte a parà co' le mignotte»), Renato Zero sa anche uscire con qualche battuta: «Come ci si sente a quarantenni? Ce la sto a mette' tutta. E poi, grazie a te creme...». Di Jannacci, «stupendo», dice che «non tenemelo sempre addosso, come un pullover, è così caldo». A Sanremo è la prima volta che ci veniva: «Mi ha sempre un po' terrorizzato. Io ho sempre amato Tenco (grande applauso, ndr). Luigi soffriva di una crudeltà che è anche quella della strada, non solo dei critici, e questo mi ha sempre spaventato. Poi Sanremo è cambiato: ora si sta cominciando a capire che un grande inciso o una bella strofa non servono a costruire una canzone bella, che il calcolo delle metriche non basta. Ci stiamo avvicinando a un Festival che non ha nulla da invidiare a quelli con più dolby di noi. Polemico con il business della canzone, non fa mistero della fallimentare esperienza di direttore artistico la scorsa estate a Viareggio, lo aveva portato grandi star, Al Jarreau, Pat Metheny. Poi qualcuno - il riferimento sembra sia a Gianni Morandi - mi ha messo una tenda canadese di troppo fra le palle. Ma lo perdono».

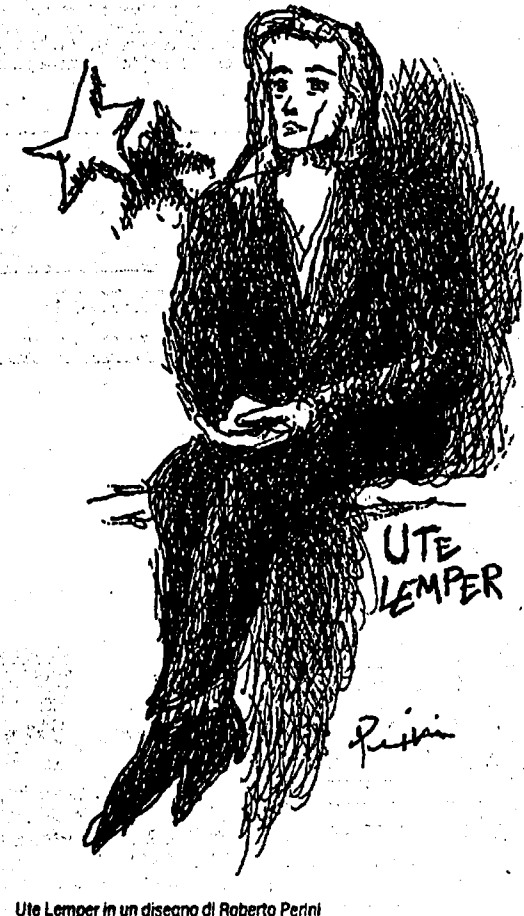
Emozione in sala per la grande interprete tedesca

Brecht, Weill, Jannacci tutte le voci di Ute

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ROBERTA CHITI SANREMO. Sembra caduta al Festival per sbaglio. Ma Ute Lemper, la voce da pelle d'oca, piena di fascino, lucidissima, sintrisa di dramaticità come la definisce Jannacci, in realtà sapeva esattamente dove stava atterrando venendo a Sanremo. Dice che non se ne fa un problema. E poi l'ha convinta. La fotografia di Enzo Jannacci, una canzone con cui ha quasi la sensazione di giocare in casa. «Photograph fa parte del mio universo, è un brano con delle cose da dire, dei significati anche politici. Non sono una cantante rock o pop: questo è il genere di musica con cui mi confronto abitualmente». Nata a Munster, in Germania, ventisei anni fa, attrice, cantante, ballerina, è ancora fresca di un grande successo riscosso a Parigi - ha interpretato l'ultima pièce di Béart - dell'incisione del Sette peccati capitali con l'orchestra Rias di Berlino, di una candidatura al Grammy per L'opera da tre soldi, una grande interpretazione delle canzoni di Weill per cui sembra nata apposta. Il fatto poi è che sembra fatta apposta per un sacco di altre cose: per

finire, paradossalmente, per Sanremo. Insomma, l'angelo Ute Lemper fa l'effetto di essere un personaggio unico nel mondo dello spettacolo. Tanto che, per trovarle almeno un riferimento, qualcuno ha parlato di Marlene Dietrich, cioè di una leggenda. Ute Lemper frena e ci riporta a terra: «La Dietrich? Magari, sarei un'incoscienza. Invece a me spesso mi hanno reso le cose difficili, soprattutto in Germania. Però: che me ne importa? Ora faccio quello che voglio, e oltretutto non mi sento nemmeno tedesca. Del resto vivo a Londra, e posso lavorare lì, o in Francia, o dove mi pare. Sono libera di scegliere e non è una cosa da nulla, specialmente per una donna. Qualcuno può dirmi: guarda, piaci a poche persone. Ma a poche o tante, il fatto è che non me ne importa un bel nulla». Il fatto di trovarsi a Sanremo non la smuove più di tanto. «Sapevo che si trattava di un'evento riservato alla musica commerciale. Ma prima di tutto la canzone di Jannacci non è di questo tipo. Si adatta al mio mondo, alla mia storia fra il cabaret e il musical. È una canzone più vicina a Brecht che a Broadway. E poi io ho sempre avuto una buona opinione della musica italiana». Il perché lo spiega subito dopo: «Fra gli italiani mi piacciono Gianni Nannini, Paolo Conte. E poi mi viene spontaneo un paragone: in Germania non trovi nulla di buono. Anzi, una musica tedesca contemporanea non esiste proprio, è tutto schiacciato sull'America. E anche se riesci ad uscire con una buona canzone, fatto assolutamente improbabile dal momento che non li producono, non ti compra nessuno. In Italia almeno ti danno qualche possibilità».



Ute Lemper in un disegno di Roberto Perini

Visto in poltrona

Andrea Occhipinti il «bello della diretta»

REP

Altro che Gianni Minà e il suo storico «il bello della diretta». Il vero bello è lui, Andrea Occhipinti. Lui, a dire il vero, descrivendo l'emozione che serpeggiava tra i debuttanti dietro le quinte, più modestamente ha detto di sentirsi, al loro confronto, un «navigatore». Sempre della diretta. Non avrà solcato mari impetuosi, ma provate voi, se siete capaci, a restare a galla tra tante papere. E poi ha dovuto vedersela con la bellissima Edwige, ieri sera in rosso-lungo con spacco, che si ostinava a fargli la corte, che lo stuzzicava con battutine e domande sciocche (confezionate dagli esperti Castellano e Pipolo), un po' tentatrice e un po' Mike Bongiorno. Ha resistito, resistito, ma alla fine, impappinandosi, ha ceduto, invitandola nel suo camerino e regalando le del fiori. E la sventurata rispose. Dal fronte della Doxa, l'eroina Maria Pia Biscotti ha continuato a trasmettere in codice cifrato il regolamento delle votazioni. E il bello è che continuava a ripetere: «semplicissimo, no?». La notizia sorprendente della serata, comunicata in diretta (naturalmente) e che ha gettato nello sconcerto i milioni di italiani davanti al video, è che il Festival e la Doxa sono nati sotto lo stesso segno zodiacale. Liquidati in fretta i dieci finalisti delle Nuove proposte, è cominciata la lunga passerella degli stranieri. Lo straniero, almeno come lingua, è stato in realtà uno solo: l'inglese. Persino la tedeschissima Ute Lemper, musa brechtiana, ha tradotto La fotografia di Jannacci in un'altissima Photograph. Ma nessuno, in fondo, ci ha fatto caso, perché la sua interpretazione è stata al di sopra di ogni idioma. Ha parlato e cantato nell'unica lingua comprensibile a tutti: quella delle emozioni. Tra le poche, le pochissime che questo Festival è riuscito a regalarci fino ad ora.